



e della musica digitale. Là dentro c'è l'universo mondo, un mare dove naufragare, un immenso archivio della memoria che rende il passato l'adesso e il presente un'invenzione senza

Duemila, anni «zero» «Quali nuovi sound hanno prodotto? Tutto si ferma a fine '90»

futuro, insidiato dalla nostalgia come unica pratica di costituzione identitaria. «La filosofia del tutto è adesso – dice Reynolds –, dell'accessibilità sfrenata data dal web (Youtube in testa), sembra aver paralizzato la tensione innovativa facendo sì che la passione neofila tipica del rock-pop si sia involuta in una un'ossessione retrò. Quando ero ragazzo, sono nato nel '63 l'anno d'inizio del vero rock, c'era l'attesa per l'uscita di un disco e per l'ascolto. Poteva capitare poi di leggere su riviste specializzate l'avvento di un gruppo sconosciuto e dover girare per giorni tra negozi e negozietti alla ricerca del disco. In questo spazio dilatato nasceva il desiderio e si formava l'identità. Chissà quante volte è successo che l'ascolto di quel disco tanto sognato e ricercato mi deludesse, eppure quella espiazione era molto formativa».

Oggi, l'accesso immediato, la memoria condivisa e spezzettata di Youtube, come anche la forte contrazione del tempo non permettono più di ricreare l'avventura musicale.

Ma perché la musica ha smesso di evolversi? Perché assistiamo inerti, anzi complici, a questa messe di revival, ristampe, remake, ricostruzioni, anniversari, biopic, numeri commemorativi delle riviste specializzate? «La tecnologia non ci consente di inventare il futuro, anzi prolunga il passato. L'iPod, Youtube, il peer to peer, Pandora hanno creato le premesse per una trappola della creatività portandoci come mai prima ad avere il passato, anche recentissimo, sempre tra i piedi. I miei libri precedenti erano fondati sull'entusiasmo, questa è la prima volta che descrivo una situazione negativa».

Anche Reynolds è in crisi e delle tante domande che si fa e che gli vengono rivolte l'unica a cui non riesce a rispondere riguarda proprio il futuro: «La retromania durerà per sempre oppure si rivelerà una fase storica?». L'eterno ragazzo con i calzoni a pinocchetto sorride amaramente dietro la montatura nera dei suoi occhiali godardiani. Forse il giocattolo s'è rotto e anche il suo ruolo, quello del critico, deve essere reinventato per trovare nuovi modi di interrogare questo eterno «retro-presente» senza più inventiva. ●



La rockstar Lenny Kravitz

L'America di Lenny Kravitz? Piena di «razzismi»

Il cantante newyorkese a Roma per presentare il nuovo album: «Negli Stati Uniti - dice - la gente non si permette di fare uscite razziste solo perché ossessionata dal politically-correct...»

SILVIA BOSCHERO

L'America bianca e l'America nera è un titolo in parte fuorviante. Qui non si parla solo di differenze, si va oltre. È lo stesso Lenny Kravitz di passaggio a Roma per presentare il suo disco a smorzare un po' i toni: non si tratta di un disco politico, né di un manifesto, tantomeno di un concept. Il problema del razzismo c'è, il problema di crescere in un'America (quella a cavallo tra i Sessanta e i Settanta) segnata ancora da fortissime differenze sociali lo stesso, ma lui vuol andare oltre. Anche oltre quel Luther King che evoca nelle prime note del disco: «Penso sia impossibile avere una persona come lui oggi, la cosa bella è che il suo sogno non è morto».

Non c'è neppure un grande entusiasmo per la svolta del primo presidente afro-americano, ma più che altro un conciso realismo: «Quell'evento straordinario ha segnato un passo importante – dice Kravitz – ma siamo solo all'inizio di un percorso. L'America del post-Obama non è un posto senza razzismo, casomai è un posto dove la gente, ossessionata dal politically-correct, non si permette di fare uscite razziste». È un disco però all'insegna della storia, la propria storia personale, che va, chiaramente, di pari passo con la storia del suo paese. Esempio la title-track, totalmente autobiografica, dove Kravitz ricorda

le difficoltà di una madre afroamericana (che fu anche attrice, protagonista tra le altre cose, della sit-com *I Jefferson*) e un padre bianco di origine ebrea: «Quel brano l'ho scritto in relazione ad un documentario che mi aveva colpito molto, dove un manipolo di razzisti si dichiarava deluso dalla nuova America del dopo Obama e desideroso di riportare le cose a cento anni prima!».

Ma non è solo quel razzismo di cui Kravitz parla: «Penso a tutte le comunità che esistono in America, così come penso al razzismo sui generi musi-

Anche in radio...
«Alcune stazioni non
passano certi brani
perché troppo funky»

cali. In America si verifica una condizione ridicola: ci sono stazioni radio che non passano certa musica perché è troppo funky, altre che non trasmettono una canzone perché ci sono gli assoli di chitarra. Ridicolo!. In effetti la musica di *Black and white America* è un caleidoscopio di suoni: una somma di ciò che Kravitz ha sempre fatto: il rock muscolare, il funk e il soul più languido: «Da ragazzino adoravo Curtis Mayfield, Al Green, Sly, moltissimi. Forse una delle canzoni funk più belle di sempre per me è *Thank you for let me myself again*. Ma anche il jazz, cose come Miles, Coltrane,

Monk... tutti!». È la nuova musica soul a non convincerlo: «Gli anni Sessanta e Settanta erano un'altra cosa. Oggi, eccezion fatta per cose come Lauryn Hill o Erykah Badu, non vedo grandi momenti di ispirazione. Sarà che usano una marea di tecnologia, una cosa che per uno come me che suona tutti gli strumenti e registra i suoi dischi live, non ha senso. Si è perso l'aspetto umano, organico, della musica. Non me ne frega niente di sentire una voce riprocessata con l'auto-tune».

La sua invece rimane una mistura musicale che rievoca proprio quegli anni del migliore soul, anche in titolo come *Stand*, che rievoca un celebre brano di *Sly and the Family Stone*: «Sly Stone è un artista incredibile e la sua band fu tra le prime band a mescolare musiche di provenienze e stili completamente diversi: pop, funk eccetera, pieno di fantasia, apertura. Un esempio importantissimo». Così come quello di Michael Jackson, col quale Kravitz ha lavorato poco prima della morte: «Ho sempre avuto grandissima ammirazione per Jackson, e in particolare modo *Off the wall*, per l'incredibile combinazione tra Michael e Quincy Jones, il produttore. Da lui ho imparato che puoi stare nel music business per così tanto tempo, aver dato di tutto, ma avere ancora essere ispirato e lavorare alla grande. Era ancora un grande perfezionista, lavorava ancora come un matto». ●